

ROMAGNA



nelle
15.000
cartoline del Fondo Piancastelli

presentate da Andrea Emiliani

La Romagna: una regione ben definita dell'Italia antica, con la sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi.

Regionale è il modo col quale vengono affrontati i grandi conflitti del XIX secolo; ancora regionali sono i problemi sindacali ed economici dei primi anni del '900. È soltanto dopo il 1914, assumendo come data non solo convenzionale, ma anche ricca di interno significato la Settimana rossa, che la regione perde le sue linee più ristrette, rientrando semmai nell'ordine delle considerazioni che riguardano l'Emilia; di cui essa è, in qualche modo, l'estremo lembo meridionale per geografia e per costumi.

Non deve dunque stupire il frequente ricorrere del termine di «regione». Così, come, passando a rilevare altre caratteristiche che potrebbero almeno sorprendere il lettore, nell'esame delle vicende storiche della Romagna, s'è portato prevalentemente l'accento su età che, a nostro parere, ben profondamente hanno inciso i loro caratteri su questa terra, come l'età esarcale e quella giacobina. Mentre non sarà facile trovare troppi accenni ai legionari di Cesare, e alle citazioni rinascimentali, che sembrano invece d'obbligo nel discorso romagnolo. La verità è che abbiamo volutamente, e anche polemicamente, sottolineato tempi e modi di civiltà forse meno affascinanti (ma pensate invece quale materiale stupendo essi ci offrono) purché concretamente attive.

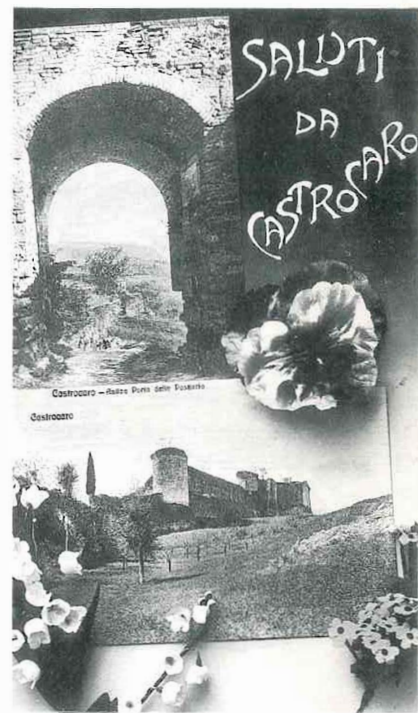
In ambedue le maggiori epoche proposte, inoltre, è il sapore di una rinnovata resistenza alla natura: la formula che costantemente oppone o almeno tenta di opporre in questa Romagna, la ragione all'empito naturalistico, all'abbandono fantastico. E su queste basi di lettura antologica non ci è stato difficile operare delle precise scelte, sul piano di una considerazione civile, ordinata di una vita talora mossa su avvenimenti pressoché contrari; quando non addirittura confusi o caotici. È con questa convinzione che abbiamo cercato di nascondere o almeno di tralasciare fatti e scritti di puro «colore», a tutto vantaggio di una inchiesta ragionata su una delle più belle e civili regioni italiane.

Il luogo comune

La prima barriera da demolire era il luogo comune, pressoché proverbiale, che accompagna il riconoscimento del romagnolo nelle conversazioni in treno o nella vita militare: un misto di simpatia e di diffidenza istintiva. A suo tempo ci si mise anche De Amicis: sangue romagnolo. E quell'ombra cruenta di Mozzoni ci vien dietro ancora; la generosità non basta a lavare le macchie.

E dicono: «Romagnolo? Brava persona. Magari guascone, però leale, schietto, generoso, ospitalissimo» — mentre il treno fila via attraverso questa campagna senza capo né coda, questa Romagna dove si prova sempre un po' di smarrimento geografico, se non ci accompagna davvero «l'azzurra vision di San Marino» o la linea del litorale. Poi aggiunge qualcuno, peggiorando la situazione: «buono, generoso, sfortunato», con allusioni storiche più recenti, nelle quali la regione è definitivamente entrata in avaria, senza averne gran colpa. Da questo momento in poi, la conversazione è satura di aggettivi piacentiniani, a dir poco. Lealtà, incapacità ai doppi sensi, potere sintetico ed abbreviato, schiettezza, virilità; nei casi peggiori, specie se si viaggia in prima classe, potete scommettere che esplode sinistramente la razza, la romanità, il tireremo diritto, con penosi accenni fonetici «Civis romanus — meglio romandiolus — sum; boia te, ecc.; ch'ut vegna ecc.; bela burdela ecc.». Matrici dall'uso facile, forse anche derivate da onesti intenti, che però il romagnolismo esasperato di chi non possedeva altri mezzi per vestire la propria intima volgarità ha portato alla più imbelli retorica.

Il guaio è che, come spesso capita, il romagnolo ha imparato a recitare la parte del romagnolo. E si direbbe che egli abbia da tempo — almeno dalla fine del secolo scorso — appreso la comodità di un certo repertorio. E pensare che davvero non esiste altra regione in Italia dove, ad una effettiva impulsività di origini non certamente naturali, ma purtroppo di storica costrizione, di compres-





3

sione e repressione politica, fa al contrario lampante riscontro una misura, un senso della correttezza anche formale, che non abita soltanto nelle vesti della classe borghese, ma è prima di tutto popolare. La timidezza scontrosa dei contadini vi è proverbiale, senza essere con ciò imbambolamento da valligiani; la tradizione critica e letteraria custodisce qui più che altrove un ordine classicistico che solo la crisi esemplare di Renato Serra mette in improvvisa luce di rottura, di fronte alla terribile evenienza della prima guerra mondiale. E i rivoluzionari, pensate, i sanguinosi e settari rivoluzionari dei quali la nazione ancor giovane ebbe tanto a lamentarsi dentro e fuori del Parlamento? Usciti fuori dalla prima infanzia insurrezionale, son tutti uomini d'ordine e di moderazione, nel senso più civile della parola. Le allusioni, anche attualissime, sono trasparenti. E, seguendo ancora, avreste mai immaginato che un grande campione del ciclismo potesse manifestare i suoi traumi psicologici in pubblico, fino alle lacrime? Anche questo è successo in Romagna. È naturale, e si confida di non esser fraintesi, che non intendiamo affatto fare della Romagna una specie di educando, o di seminario di studi classici. Ciò che importa stabilire è una verità media, che non parla davvero un linguaggio di selvaggia, o picaresca, violenza. E condiscie la lealtà tanto strombazzata dai razzisti, la connessa generosità, la schiettezza, con la pigrizia, il timore, l'avarizia o, che so io, con il tradimento. Perché no? anche qui, come in tutte le altre parti del mondo, s'è amato, s'è tradito, si è dubitato; s'è lottato fraternamente, e ci si è uccisi per un odio per nulla generoso. La Romagna vive sulla terra. E dunque di quale Romagna si sta parlando? E di quale Romagna, dramma storico-folkloristico in atti secolari, Rubicone e Senio, Caterina e Attendolo, Francesca con Paolo e Gianciotto dietro la tenda, la stessa del Palatium di Teodorico a Ravenna, Dovia, il sol nascente, viva la Ripubblica, i vitelloni; di quale Romagna stanno recitando la parte i romagnoli?

Questa Romagna

Le affermazioni di Manara Valgimigli son state la mappa sentimentale dei nostri orientamenti, alla ricerca del ruolo da assegnare alla Romagna, ieri e oggi. Tutto, a nostro parere, vi appare mirabilmente condensato in una sapienza antica, partecipe anch'essa — e forse per l'ultima volta — di quella misura innata, di quella struttura, di quella scontrosità perfino, che son state concretamente la parte vera delle tradizioni romagnole. Schiettezza sì, ma senza infingimenti retorici. Rudezza anche, ma semmai per eccessivo pudore (la balordaggine dell'italianissimo «voi» trovò approvazione, nel ricordo d'una infanzia seria, come sarà certamente stata in quel tristissimo borgo, da parte del dittatore di Dovia). Virilità, certo; gallismo italianissimo, ma per scostare la noia della provincia; tant'è vero che essa s'è oggi assestata nel calcolo furbesco e levantino dei rivieraschi in caccia di tedesche. E si potrebbe continuare, fino a demolire l'immagine che tanto piace agli italiani e ai romagnoli stessi. Dalle porte di Imola all'attacco delle Siligate, dove un'ombra più lieve di quercie sale verso l'orizzonte, dilatandolo nell'infinito marchigiano, un popolo s'aggira operosamente, oggi addirittura freneticamente. Le sette, le cosche, le riffe con la Scicolone; i pugnali, i veleni e gli archibugi; i polmoni e le reni d'acciaio, romanamente tese nel tracciare il solco che la spada s'incaricò di difendere, non ci sono più, e sono scomparse anche dalle pagine di chi volle trasformare una storia tormentata in «colore» locale. Un colore non del tutto innocente, ma di intenti anche politici. C'è una realtà invece da svelare, fatta di cose che ci sembrano nuove, e che invece sono sempre esistite, nella vita del popolo, degli artigiani, dei piccoli borghesi. Qualcosa che noi tutti non abbiamo colto se non malamente, ostinandoci a leggere nella pagi-



4

na di Beltramelli piuttosto che in quella, tanto più attendibile, di Pascoli, di Serra, di Valgimigli e di Spallicci.

A questo popolo dalla pistola facile e dal coltello guizzante è rimasto soprattutto l'uso della parola, questo sì: almeno fino al disarmante arrivo di qualche maledetto toscano, così tagliente e arguto, come facevano il Sacchetti, il Machiavelli, il Guicciardini da queste parti.

Come blaterava il Firenzuola, che doveva scendere da questo versante anziché dall'altro per imparare a mettere nel crogiolo lessicale meno crusca e più anima. L'esilio di Dante aveva dato frutti di più generosa, storica partecipazione a quell'agitarsi di volti, passioni e violenze che ancora oggi ci scuote dalle terzine della Divina Commedia come da una raccolta araldica colorita e possente. Qui, per nulla sorretta da capacità di humor, ironia, riflessione, si assiste ancora all'incredibile oratoria collettiva a volumi pieni e paralleli. L'espulsione di suoni, *ore rotundo*, è faccenda di sopraffazione; e però deve essere non soltanto concettosità litigiosa, ma anche entità numerica e quantitativa, buona qualitativamente, strutturata, in ordine conseguente, priva di cadute tonali, fisicamente attivante. Il guaio è che nessuno, coperto dalla propria voce, riesce ad intendere quella degli altri. E la conclusione riesce talvolta ad essere la più stupefacente: «*Non sa parlare*». Ancora un segno, se credete, di anarchia tradizionale: ma anche questa frutto di solitudine, esasperata tristezza, necessità di sfogo, di estroversione. Lo sapete o no che all'arrivo di Oriani a caffè era ogni volta una fuga quasi generale? Ed era tutta l'amarezza, la parte più autentica di Oriani, del 'solitario del villaggio', che corrompeva l'abitudine ora del letto dei buoni faentini, inchiodati contro le rispettive scanne da fiumi di parole, palingenesi storiche fluenti fra la barba, sottolineate soltanto dalle irripetibili esclamazioni del povero figliolo della Catarnàza, l'ostessa.



5

Anarchia e individualismo

Certo che, a voler seguire, come sempre s'è fatto, una pista di rilevamenti simpaticamente tipici, si finirebbe a discutere con Missiroli dell'individualismo romagnolo che rende l'indigeno inadatto all'organizzazione, alla meditazione politica, allo stesso mondo industriale. Per evitare questi pericoli occorre tenersi più vicini ai maggiori e concreti prodotti delle diverse civiltà, che sono la letteratura, l'arte, la progressione ideologica e politica, e la stessa evoluzione dei problemi sindacali e di quelli economici. Su queste basi si possono tentare — come abbiamo cercato di fare — linee certo più correttamente interpretative, e forse anche più correttamente perfezionabili. Ma certo di quell'anarchia, di quell'individualismo non connaturato, ma piuttosto depositato ed accresciuto per sedimenti storici, bisognerà tener conto; proprio dopo aver fatto, come qui s'è fatto, debita sconfessione dei miti turistico-folkloristici.

Poiché è vero, questo sì, che in Romagna il senso della vita collettiva, dell'associazione degli individui, tanto nella versione regionale della *paressa* litoranea quanto nell'attivismo dell'entroterra, ha avuto ben presto risultati concreti, nella libertà e per la libertà individuale: ed è ammirevole come dentro questi fermenti, che hanno fatto della Romagna l'ombelico ideologico dell'Italia post unitaria, abbiano resistito dei volti, delle storie di uomini. Un aumanesimo che, esaltato in età giacobina, ha attraversato tutto il secolo scorso, trovando in Pascoli i turbamenti del conflitto esistenziale moderno, in Serra la crisi paurosa delle strutture antiche, il vuoto e la noia.

Romània e Longobardia

A ognuno che mediti come possono essere andate le cose nella nostra latitudine nel VII e nell'VIII secolo d.C., salterà agli occhi evidente che cosa dovesse essere la Romagna, sede ostinata dell'Impero di Bisanzio, ultimo lembo di difesa contro la marea longobarda. Testa di ponte, terra di stretto e pericoloso confine, di ossessiva difesa territoriale e commerciale, sottoposta e sollecitata da pressioni che esploderanno soltanto e definitivamente nel 751. I grandi traffici commerciali e militari con la capitale d'Occidente, puntati su una Ravenna lagunare, su una Romagna tutta percorsa da canali navigabili, avranno certo fatto di questa città un emporio raffinatissimo ed insieme eccezionalmente pittoresco. Valgano, del resto, con le sublimi testimonianze dell'arte, le parole di Strabone e di Sidonio Apollinare. Le campagne circostanti, invece, avranno vissuto una giornata dura e grigia, fervida solo nel lavoro dei campi sui vecchi tracciati romani. Forse da questo spirito di confine, continuamente minacciato, da questo senso di retrovia militare di una vastissima testa di ponte di carattere politico e commerciale, la serenità della vita, la felicità, possono essere rimaste segnate e per sempre.

Più importante rimane notare, per restare nella certezza oggettiva, che nella regione, caso abbastanza singolare in tutta Italia, la grande ondata romanica e lombarda non genera tessuto di civiltà ma si limita a qualche importazione. Lombardo è il modo che ancora si legge nella cattedrale di Forlì, lombarda la bellissima lunetta antelamica che ne adorna il portale. Lo stesso campanile di Pomposa, dove l'ignoto Deusdedit segna l'aprirsi del millennio nuovo e della lingua romanza, prima ancora del Sant'Ambrogio dei milanesi, resta un fatto isolato. Ma soprattutto manca, nel contesto ambientale, nella produzione non solo artistica ma anche artigianale, un'orma precisa di quella nuova espressività che la Toscana stessa, pur così serrata e autonoma, aveva accolto; che è come un pigro scuotersi dell'uomo da un torpore immemorabile, un meditare che formula problemi occidentali, nuovi, moderni: intensamente nostri. Il formidabile portico dell'Abbazia di Pomposa sembra invece riassumere il ritmo dell'astrazione musicale, anche se la tessera è sostituita dal mattone, una povera entità terrena e peribile, umana. Un busto ed una lapide romana vi appaiono inseriti come una allusione ad una ispirazione per la quale la struttura, l'ordine, l'ideologia formale hanno un peso concreto ed un significato.

Per quel che si può intendere del resto, verrebbe da credere che tutto conforti questa ipotesi, che è un'ipotesi di chiusura sentimentale al mondo del nord. La «donna lombarda», la traditrice della canzone popolare, rimane una straniera. Il «*bovarismo*» delle femmine del nord è arrivato fin qui, ma quell'ansietà rimane esclusa dalla donna romagnola. È forse per questo che, fino a qualche anno fa, la donna di queste parti era di costumi, nella famiglia e fuori, quasi meridionali; e comunque così diversi dal resto della Padania stessa.

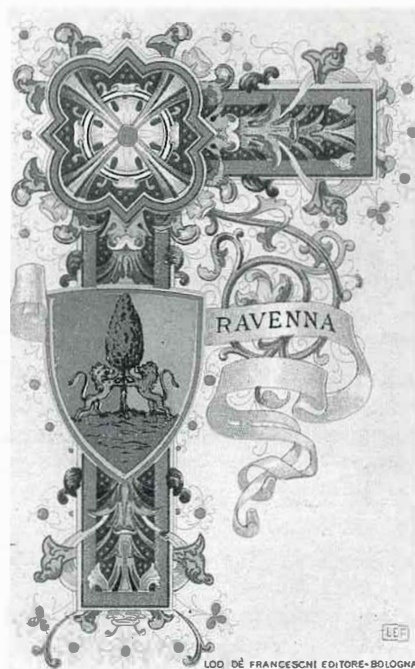
No al romanticismo

Dieci e più secoli dopo, al secondo grande appuntamento con la sua storia, la Romagna rifiuta nuovamente e coscientemente il movimento rinnovatore della storia d'occidente, il romanticismo. È un rifiuto calcolato, almeno nelle parole dei letterati; ma c'è davvero da credere che nel bel mezzo di una eredità formale stringente, tesa a rivestire d'un significato logico e civile, razionale infine, ogni problema dell'espressione, non ci si sentisse adatti per l'estroversione, l'abbandono romantico. I Promessi Sposi, anche se vedono spedire Fra Cristoforo a Rimini (lontano, molto lontano ...), restano qui esclusi da tanta ostinatezza purista. L'Arcadia conserva qui i suoi migliori giardini, dove con fede filopatriddica i suoi pastori continuano a vendemmiare, come fa il Bertola sul Covignano, dove a suo modo, nel nostro secolo, vendemmierà anche Antonio Baldini. Il Monti, questo sconosciuto della nostra storia letteraria, muove spesso sulla linea Fusignano-Parigi e ritorno per Milano, ma a Roma resta il suo cuore di poeta. Il suo sfortunato genere, che è il Peticari, è fra i puristi il più sperticatamente anti-lombardo. E qui si adoperano parole che solo il Milizia aveva adottato per il Borromini e la sua architettura.

Giuseppe Maria Emiliani, da Fognano, muove Inni religiosi da ritrovare in Leopardi giovane, tirati giù come novità dagli scaffali della biblioteca di Monaldo. E del resto le parole del giovane Monti in disdegno al luogo natale sono, anni avanti, un precorrimiento leopardiano notevolissimo.

Giacobinismo e Neoclassicismo

L'illuminismo, in questo lembo meridionale padano, eccita qualcosa che, a giudicare dai risultati, corrisponde pienamente allo sboccio delle facoltà individuali, coscienti dell'attività dell'uomo nella nuova società. Una scuola di esuli gesuiti, a Cesena, accende di meraviglia per la libertà del linguaggio, tutto impostato su vettori economici, mutuati alla rivoluzione industriale inglese, con conoscenze statistiche realmente singolari. Ma è con l'arrivo delle truppe francesi di Napoleone che in questa terra, che solo parzialmente è stata toccata dai beni filosofici del XVIII secolo, l'illuminismo esplose letteralmente come prassi civile, come norma inalterabile di educazione, come rigidità e consequenzialità ideologica: come civiltà in progresso. Antonio Bucci tiene corrispondenza, dalla sua casa di Faenza, con D'Alambert. E qui occorrerebbe aprire una ben lunga parentesi sul *neo-classicismo romagnolo*, nelle arti risolto e attuato secondo una trama ancora oggi ricostruibile, che è bene ormai chiamare col nome di civiltà, cioè contesto non frammentario di iniziative individuali, ma correlato intenzionalmente ai problemi generali dell'età. Basti infine rilevarne l'aspetto che, in questi anni, è insieme il più appariscente ed il più importante, e cioè l'architettura. Essa, che ha la sua centrale a Faenza, nasce non da uno sforzo solitario, ma da una ben agguerrita *équipe* di artisti che fa capo al romagnolo (d'adozione) Felice Giani, e che comprende architetti come il Pistocchi, l'Antolini e il Tomba:





scultori come il Trentanove, seguito poi dal figlio; lo Zauli o altri pittori ancora da individuare, come i collaboratori delle imprese pittoriche del Giani; o già delicatamente e finemente accennati, come Pietro Piani. Nascono di qui le prime chiare, coscienti indicazioni urbanistiche (e ognuno sa quanto l'Italia difetti di questi specifici problemi). La Romagna intera, e soprattutto le città di Faenza e di Forlì, si arricchiscono di tutta una serie di edifici a carattere e interesse pubblico. I dintorni di Faenza, all'imbocco della valle montana del Lamone, sono chiaramente un esempio raro di architettura del paesaggio, identificabile ancor oggi, prima che la nostra stupida incuria lo cancelli per sempre. Ed è qualcosa che rimanda la memoria da Piazza di Siena al colle dell'Imperiale a Pesaro. Partiti i francesi, restaurata la sovranità pontificia, anche il governo romano darà seguito ad una serie realmente perfetta di progetti di carattere privato e pubblico. Il volto delle città romagnole è ancor oggi, grazie a ciò, un volto civile.

Philosophia non legitur

Due grandi momenti della storia romagnola entro i quali sarà bene leggere poi, senza troppo inflessioni psicologistiche, i dati del carattere e del comportamento regionale. Qualche eccesso non potrà essere facilmente documentato, in questa elencazione: ma lo si avverte nell'aria, lo si sente parlare nelle cose, nelle opere dei romagnoli. Altri invece son dati di fatto. Ad esempio, nella regione intera, *'philosophia non legitur'*. I grandi sistemi di pensiero sono esclusi da questa regione, che sembra aver vestito la dimensione di un classicismo elegante e non teoretico, e per di più aver accettato la norma, il peso della misura come freno ad una propria smania attivistica. Civiltà in progresso, è la definizione adatta, mai ferma in atteggiamenti riflessivi, ma risolta piuttosto volta per volta in un equilibrio mirabile fra uomo e natura, struttura e abbandono. Non esistono filosofi, ma piuttosto empirici o scienziati, come il grande Torricelli.

La dominazione bizantina sembrerebbe aver dovuto dotare la Romagna di una eredità simile a quella dell'Italia meridionale. Ma il dominio di Bisanzio fu evidentemente un dominio militare e commerciale, piuttosto che culturale; e l'attivismo frenetico dei più sta a documentarlo. E fu anche sede di realizzazioni artistiche di sublime tensione ideale, e però tali da informare di sé tutta la architettura anche umile della Romagna, spandendosi per pievi solitarie e piccole superstiti absidioline, con una diaspora che sarà soltanto del neo-classicismo giacobino. La civiltà riminese del '300, questo enorme mistero dell'anagrafe pittorica, selezionata com'è in pochi sconosciuti personaggi nati tutti dalla costola assistite di Giotto e dotati di una individualità potente, è un equilibrio perfetto fra realtà e astrazione, con dentro agli occhi il ricordo ieratico dell'universo luminoso dei bizantini e nel cervello la nuova lingua italiana appresa sui muri di Assisi. Scomparsi tutti nella peste nera del 1348, salvo casi marginali, soltanto l'assenza pressoché totale dell'espressività aggressiva più propriamente padana, cioè lombarda, permette di spiegarli così puri, ultramarini, dotati di una facoltà di inalterabile perfezione formale.

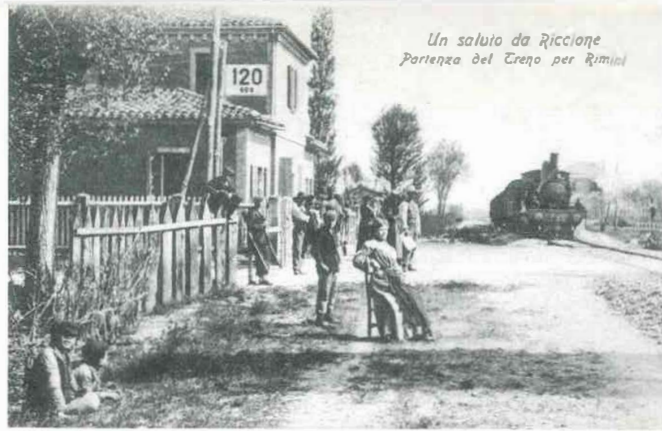
Il paesaggio d'anima

Parallelamente, si direbbe, un rifiuto dei ferri taglienti che i fiorentini portavano fino a Faenza. La disposizione precipua dei critici e dei letterati romagnoli è il paesaggio d'anima, la lettura accostante e calzante, un gioco estetico — qualora non sia minato dal dubbio — di alto livello. Non il romanzo, così ben avvia-





9



10

to nei bolognesi; semmai la lettura di gusto, di raffinata verità stilistica. E insieme un rispetto per l'opera che impedisce la condizione decadente dell'*art pour l'art*, o qualsiasi deviazione teorizzante. La letteratura trova in Serra il più capillarmente romagnolo fra i suoi personaggi, in questo senso: secondo un percorso volto a rinvenire nelle cose «un movimento, un fatto il più semplice del mondo», dopo il quale l'opera è realizzata. E in Serra ancora è a tutte le menti moderne aperto uno dei drammi più laici e dignitosi che la morale italiana conosca, fra tante fumate di code di paglia: l'*Esame di coscienza di un letterato* resta un grande testo di critica e di poesia. E chi non lo intende, nulla ha capito del nostro risorgimento borghese, di questa Italia colta provinciale corretta e, in una parola, civile. Senza la quale niente o quasi niente ci rimane da consegnare alla storia.

C'è dunque, innegabile, un'assenza di sistematica, almeno intesa in senso largamente teoretico. Ciò del resto non manca di suggerire una soluzione possibile al velleitarismo, come deludente conclusione di una certa parte delle imprese individuali in questa regione. Le ragioni storiche, crediamo, si alleano nell'accelerare il senso della sconfitta; come di chi abbia da tempo appreso che ogni entusiasmo iniziale si spegne inevitabilmente nella repressione continuata, passiva ma potente, di una autorità dominatrice. Questo e non altro è stato il modo in cui si sono attenuati gli ideali d'una democrazia integrale mazziniana, per far posto ad altri e meno mistici eventi. Ma l'assenza di una sistematica di origini filosofiche, può ben avere il suo peso quando gli entusiasmi individuali si smorzano, gli ideali sembrano appannarsi, la provincia chiudersi in un grigiore di mediocrità quotidiana. Così le rivoluzioni, nate dal clima insurrezionale di un entusiasmo collettivo, si sono spente all'osteria in una deludente amarezza solitaria; così il senso concreto delle cose s'è trasformato in ritorsione ribellistica, settaria, di protesta spesso delinquenziale, contro la società.

La bicicletta

Di fronte alla riflessione, si direbbe necessitare un senso di dispersione fisica, di offerta naturale, di estroversione.

Se l'arcano di Dino Campana riluceva quasi medianico solo sotto il passo cupo e pesante del poeta sui sentieri e sulle strade dalla Verna a Monte Filetto, da Faenza a Bologna e a Firenze; la bicicletta ingenuamente profetizzata da Oriani come il vincolo di un futuro di reciproca conoscenza fra i popoli, di fratellanza universale, fu il suo frusto strumento per un'ebbrezza autentica e quasi ferina; per Panzini fu l'elitra leggera di una critica paesistica, dove la prosa d'arte segna già di eleganze moderne l'antico spirito classicistico; per Serra fu la dispersione delle forze, la necessaria irrequietezza; il sereno del cielo e il biancore degli stradali sotto la spinta del piede. Una magia moderna, un realizzare pensieri nell'atto quasi parallelo di deporre, scaricandolo, un peso corporeo. E insieme il senso dell'evasione domestica appena sentito, un dionisismo che precede, coscientemente, quello motociclistico di un de Mandiargues oppure, in altro senso, la tortura pigra dell'ultima provincia italiana dei «Vitelloni» di Federico Fellini.

Romagna, Russia e Spagna

Ma, proseguendo alla caccia di certe ricorrenze, ci sarebbe da non finire più. Ad esempio: Romagna come Spagna (Campana e Alvaro); o come Russia (Ferrero e Fellini). A vantaggio della prima scelta c'è un tratto di realismo vigo-

rosso, senza essere esibito, che è in questo modo di vestire scuro delle donne, nelle larghe tese dei cappelli maschili, nelle tradizioni un po' meridionali, davvero, della gelosia, del furore improvviso, dell'assenza di ironia. (Fatti più eruditi dalla letteratura western, potremmo oggi aggiungere un paesaggio di pionieri, con certe parti di quello spirito tradizionalistico e insieme avventuroso). Dino Campana esclamava addirittura, con una intuizione che è degna di maggior fortuna: 'Spagna danzante Spagna simbolismo naturalistico. Pure non mi nascondo che è per il senso di liberazione che mi dà questo simbolismo naturalistico che io amo Faenza come m'inebria la Spagna. Ma la Spagna prende il rilievo lo sfondo per il suo simbolismo naturalistico dal mitico oriente; e Faenza dall'arte bizantina'. E conclude l'appunto: 'La matrona romagnola?! Sento la felicità di essere in un paese senza filosofia. Viva la torre barocca'.

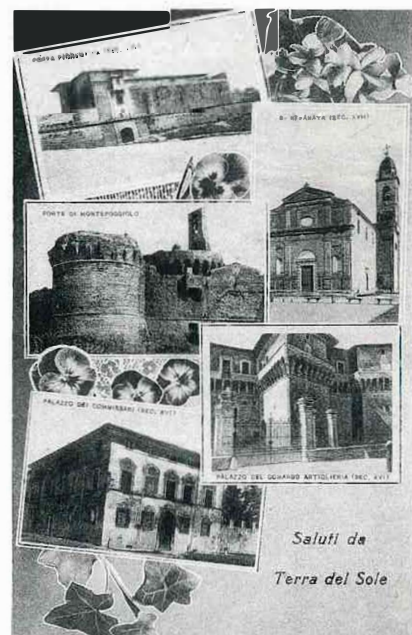
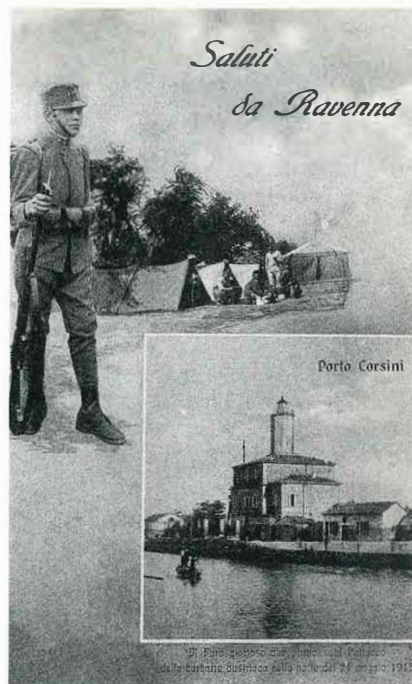
Più difficile il confronto con la Russia. In Ferrero è probabilmente un effetto di sopraffazione fantastica, obnubilata dalla caccia di grandi orizzonti, tragici scontri, epica picaresca. Per Fellini è invece la delicatezza addirittura ingenua della gente, il pudore degli incontri, il sopore torpido della burocrazia: ma quest'ultimo è accenno del tutto adriatico e fa parte esclusiva della poetica felliniana.

Il complesso di colpa

Più volte, dopo aver in lungo e in largo perlustrato la letteratura di soggetto romagnolo, da quella popolare a quella illustre, e alla più svariata pubblicistica politica, mi accorgo di aver usato l'espressione di *complesso di colpa*. È difficile teorizzare e stringere in assoluto un concetto del genere; però si ha l'impressione — e il volume cerca di renderne visivamente l'immagine — che la Romagna sia stata realmente posta in stato di accusa dalla nazione e dalla politica governativa. Prima dall'autorità pontificia, i cui allarmanti rapporti sono orientati come quattro secoli prima quelli del Guicciardini, sette secoli prima quelli di Almerigo di Chatelus o del cardinal Anglico; poi dal governo piemontese (ci passate questo sfogo, anche se ingiusto?), che nella regione vide persistere con violenza per nulla soddisfatta dalla raggiunta unità nazionale, quei motivi insurrezionali e antimonarchici che erano stati il pane di un secolo intero, da queste parti. L'internazionalismo e i fatti di Villa Ruffi, quattro anni dopo la breccia di Porta Pia, avevano mosso un preciso intendimento nell'autorità centrale e nelle periferiche stazioni di polizia: la repressione continuata, metodica di ogni accenno mazziniano o socialista. Il conflitto interno fra i due partiti, una volta esploso, rivelerà come entro di esso si agiti una lotta fra ceti artigiano o piccolo borghese, e ceti popolari. Ragione di più per lanciare a tutta la nazione, inorridita dall'uccisione di Piccinini a Lugo (anche Carducci in quell'occasione ci si mise ad aggravare le cose), e dai fatti di Villa Filetto, un crucifige prolungato fino all'aspezzazione. Uomini di eletta cultura, come Giuseppe Pasolini, e tutti i borghesi che le aste napoleoniche avevano dotato di moderne ricchezze, si chiedevano se per caso le colpe non fossero invece di chi inviava la polizia peggiore, come in una terra di conquista: di chi cancellava dai funerali le parole 'mazziniano fervente'; di chi strappava alle corone funebri la parola 'sociale'.

È solo dopo l'ingresso di Andrea Costa alla Camera (1883) che la Romagna inizia la sua difesa. Decorosa, dignitosa discolora di chi aveva tanto profondamente collaborato al raggiungimento dei destini della patria, e si vedeva invece perseguitato, segnato a dito, reso tipico in senso delinquenziale. La colpa era dei romagnoli, sempre: l'umanitarismo letterario di De Amicis cercava le strade per risollevare il buon nome della regione, con un racconto famosissimo che è stato nutrimento di intere generazioni. Però, come s'è accennato, quale 'sangue' anche se romagnolo restava sempre sangue, e scorreva inutile sotto il coltello di Mozzoni. Al sopraggiungere di Guglielmo Ferrero, la cosa toccava vertici assolutamente comici, nello sforzo positivistico di creare una determinazione razziale alle abitudini romagnole. La lettura di quelle pagine, inserite nel 'Mondo criminale Italiano' (pensate un po') è di preciso insegnamento per capire che cosa dovettero pensare, dentro e fuori, da qual momento in poi, della Romagna. La 'parte' da recitare vi era puntualmente assegnata: i balli divenivano orgiastici, le speculazioni bancarottistiche, le tavole cannibalesche, le donne furibonde e con i sensi alle narici, la pistola assolutamente facilissima, il coltello uno stuzzicadenti. Non albergo alla pietà, nessuna comprensione umana, ma semmai lo stato ferino dell'*homo homini lupus*.

Questo paese incredibile stava alle porte della dotta Bologna, la cuginona grassa e savia; giungeva alle Marche, sospette anch'esse di anarchia congenita; il mare fortunatamente l'isolava da un lato, come l'invalidabile muro di un lazzaretto. E l'Appennino della povera gente, dei muli e del carbone, era abitato da diavolacci cui era già troppa fortuna il sopravvivere. Ad agitarsi non ci pensavano nemmeno.



Su questo paesaggio, arricchito da tutte le accentuazioni politiche e interventistiche, attivistiche e precocemente strapaesane, si crea universalmente la simpatica sfortuna dei romagnoli. A intendere Beltramelli non occorre molto di più, in questo senso; e la poetica dell'*uomo nuovo* da proporre alla nazione sgorga come tentativo di risolvere una vera e tragica condizione di lotta politica in un piano più alto, retorico, infine irrealista. Un uomo insomma che di quella lotta — della quale nulla poteva essere compreso senza vera partecipazione — conservasse ogni faziosità, ogni ardimento; e che scegliesse quella parte per intimidire e violentare. Lo squadristico supera tuttavia di gran lunga, perché preconcepito e intellettualizzato, la ferocia di quegli scontri popolari: e svela il colore farisaico di cui si veste nei finanziamenti e nelle istigazioni che lo guidano. Ma questo dell'organizzazione è un regalo dei latifondi bolognesi, ferraresi e mantovani: e la Romagna resiste ancora per molto sul piano individuale anche se proprio sul piano individuale offre alla storia dell'Italia moderna la materia prima dell'*uomo nuovo*. Un rivoluzionario velleitario in rapida ascesa borghese. Ancora una volta, anche se indegno dei precedenti, un rivoluzionario che finisce non già nella moderazione civile, ma addirittura nella più vischiosa dittatura personale.

L'ultima ora della Romagna

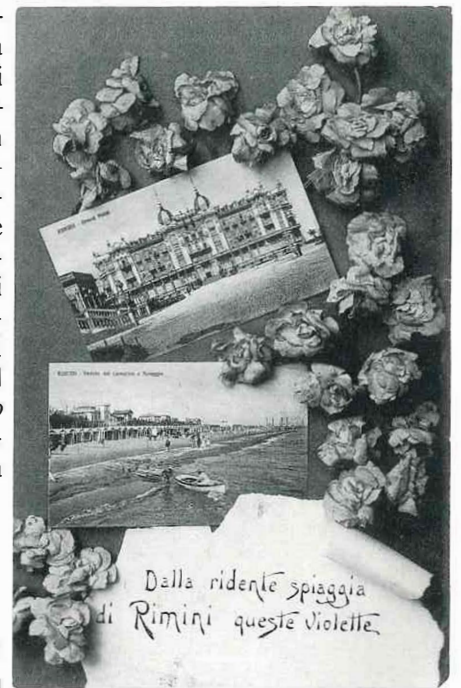
Bacchelli vide nell'ingenuo, incredibile tentativo internazionalista dei Prati di Caprara (1874), fra la bionda timidezza del giovane Andrea Costa e la barba luciferina di Bakunin, la fine di una storia: la morte dell'insurrezionalismo. In realtà questa storia esige un altro e forse più complesso capitolo, che prendesse l'avvio proprio dal processo degli Internazionalisti celebrato a Bologna, e attraverso il nuovo corso inaugurato da Costa, muovesse verso i grandi temi della fine del sec. XIX, e verso i contrasti così tipicamente e soltanto romagnoli dell'altro anteguerra. Poiché in realtà se nel tentativo del '74 muore la Romagna giacobina e rivoluzionaria, anarchica e mazziniana, le nuove forme di organizzazione repubblicana, il socialismo stesso più moderato, le stesse forze della cooperazione economica subiscono un appassionante ritorno di quel vecchio e inalienabile mondo con la Settimana Rossa (1914). Una rivoluzione, finalmente! e con le comunicazioni interrotte, i fili del telefono tagliati, un generale prigioniero: gli alberi della libertà ritornano sulle piazze di Romagna, come all'arrivo delle armate francesi. Dai balconi si annuncia al popolo festante la Repubblica!

In realtà, superati dai problemi più vasti non solo italiani ma europei, i romagnoli avevano cercato questo isolamento, quasi comprendendo che era l'ultima ora possibile dell'iniziativa regionale. E quando la Camera del Lavoro annunciò la fine dello sciopero generale ed il ritorno alla normalità, nello stupore dei più era espressa la verità più gelida: finito, e per sempre, lo slancio risorgimentale in cui città e paesi avevano acceso il fuoco della libertà, nella fiducia che esso si propagasse fino a divenire conflitto nazionale. Da questo momento cessano di risuonare nel cuore dei romagnoli le parole di Giuseppe Mazzini, ritenute a memoria con legittimo orgoglio. Ricordate?: «Le questioni d'iniziativa in Italia sono fatali, nella mente dei patrioti l'Italia dovrebbe essere divisa in zone eguali; qualunque sia la zona dove il moto cominci, l'altre seguiranno... Se io potessi con voi circolare liberamente nella Romagna per 10 giorni, m'assumerei d'operare l'insurrezione l'undecimo».

Distaccati dalla parete i ritratti di Valzania, la vedetta di tutte le insurrezioni, è invece la grande guerra che coinvolge di lì a pochissimo anche questa regione in un problema tanto più vasto; toglie ogni carattere di isolamento ai così tipici problemi politici romagnoli, dove l'assenza dell'industria aveva creato una tipologia di lotta che era soltanto di questa terra.

Morte dell'eroe moderno

Contemporaneamente o quasi, fuori dalla sua trincea per un impeto rimasto, alla lunga, immotivato, muore al fronte Renato Serra. Il classicismo romagnolo, l'armonia delle strutture eterne, dell'ordito compositivo, della cortesia stilistica; la scuola carducciana certo più romagnola che bolognese; la lettura critica in cui di pari grado si versavano movimenti d'anima e concretezze filologiche, il cammino verso la certezza «di un fine e di una ragione seria, sopra tutti i dubbi del vivere e del pensare»; muoiono con lui. La sua morte ricopre in questo senso un significato più vasto della tragedia personale. È un dramma che, testimoniato dai suoi scritti e soprattutto dall'*Esame di coscienza*, trova nella crisi della civiltà contemporanea, la sua conclusione terribilmente logica.



13

